

VADE RETRO MAFIA



A 25 ANNI DALL'ANATEMA VERSO GLI "UOMINI D'ONORE" PRONUNCIATO DA GIOVANNI PAOLO II NELLA VALLE DEI TEMPLI, I PASTORI DELL'ISOLA RIBADISCONO SENZA EQUIVOCI CHE FARE PARTE DI ASSOCIAZIONI MALAVITOSE «È PECCATO ED È INCOMPATIBILE CON IL VANGELO»

di **Fernanda Di Monte**

Convertitevi! È il titolo della Lettera che i vescovi della Sicilia hanno scritto, a 25 anni dal grido di Giovanni Paolo II, il 9 maggio 1993, ad Agrigento, quando con forza esortò tutti i mafiosi alla conversione. **Il Papa polacco, incontrando in seguito i**



AGRIGENTO, IERI E OGGI

I vescovi delle 18 diocesi siciliane celebrano la Messa nella Valle dei Templi. Sono voluti ritornare qui, dove venticinque anni fa, il 9 maggio 1993, Giovanni Paolo II (sopra, con il vescovo Carmelo Ferraro), pronunciò l'invettiva contro la mafia: «Nel nome di questo Cristo, crocifisso e risorto, di questo Cristo che è via, verità e vita, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!». Un punto di non ritorno nella storia della Chiesa.

pellegrini siciliani in Vaticano, confidò che «quel grido gli sgorgò dal cuore». I presuli siciliani oggi si rivolgono ai «fratelli e sorelle che con noi sperimentano la presenza pasquale del Signore Crocifisso e Risorto e con noi camminano incontro a Lui per le strade della nostra Isola». Fare memoria di quella visita pastorale, di quella

forte esortazione alla conversione è il motivo che ha spinto i vescovi delle 18 diocesi dell'isola a ritrovarsi a concelebbrare l'Eucarestia, nella Valle dei Templi, ai piedi dello stesso Tempio della Concordia che spinse papa Wojtyła a dire: «Ecco, sia questo nome emblematico, sia profetico e sia concordia in questa vostra terra.

Concordia senza morti, senza assassinati, senza paure, senza minacce, senza vittime. Che sia concordia! Questa concordia, questa pace, a cui aspira ogni popolo e ogni persona umana e ogni famiglia». E poi con un grido inatteso si rivolse ai mafiosi: «E questi che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano ➔



LA RITORSIONE CONTRO LA CHIESA

Il 28 luglio 1993, a pochi mesi dal grido di Giovanni Paolo II, Cosa nostra compie due attentati: a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro (a destra) per intimidire la Chiesa.



➔ sulle loro coscienze tante vittime umane, debbono capire, debbono capire che non si permette di uccidere degli innocenti. Dio ha detto una volta: non uccidere! Non può l'uomo qualsiasi, umana agglomerazione, mafia, non può cambiare o calpestare questo diritto santissimo di Dio!».

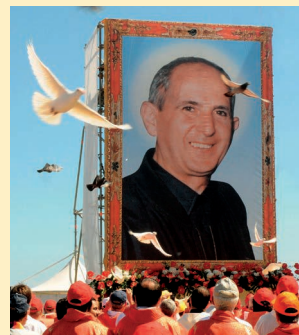
Un Papa che apertamente e senza equivoci nomina la “mafia” e si rivolge proprio a loro: «Lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio». Ma lo stesso cardinale Salvatore Pappalardo, nel 1982, al funerale del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, assassinato insieme alla moglie e a un agente di scorta, ne denunciò i delitti con la famosa citazione di Sagunto espugnata e che vedeva la Sicilia capitolare, senza essere aiutata dal resto del Paese: «(...) mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo!». Parole forti che non si limitano a essere proferite, ma che coinvolgono le responsabilità delle più alte cariche dello Stato. **Conversione non come una azione privata, ma come un vero cambiamento per tutti.** I vescovi di Sicilia, con la loro Lettera, si muovono nella stessa prospettiva. È chiaro che essa non è e non intende essere, come ben espresso dal teologo don Massimo Naro, «un compendio di teologia morale o di etica sociale. E neppure un saggio breve di diritto canonico. Men che meno un Bignami di storia della mafia». Si tratta di un «discorso pastorale, che fa del

magistero “agrigentino” di Giovanni Paolo II un paradigma da coniugare ulteriormente». Scorrendo l'indice della Lettera, vediamo che comprende cinque capitoli: il primo ricorda «l'urlo di papa Giovanni Paolo II, la sua invocazione di pace, il ricordo delle vittime e l'impegno da assumersi». **Il secondo mette in evidenza «il timbro profetico dell'appello rivolto ai mafiosi, come la mafia sia peccato, incompatibile con il Vangelo e come essa sia una questione ecclesiale».** Il terzo capitolo affronta con chiarezza il discorso ecclesiale sulla mafia sviluppatosi a partire da quel grido e come da esso si sia preso sempre più coscienza e distanza da quel “silenzio”, evidenziano i vescovi siciliani, «che pur era stato prima ambiguamente mantenuto “in pubblico” riguardo al fenomeno mafioso».

Altro aspetto fondamentale che affrontano è «il recuperare il senso dell'appartenenza ecclesiale e valorizzare la mistica comunitaria insita nella pietà popolare». Il quarto capitolo in cui «quel grido è riproposto ai familiari delle vittime di mafia e alle persone credenti e di buona volontà, ma anche agli uomini e alle donne di mafia che, con il loro peccato, si auto-escludono dalla comunione con Dio e dalla comunità ecclesiale». L'ultimo capitolo, infine, è «una preghiera innalzata al Signore giusto e misericordioso affinché conceda a tutti perdono, luce per discernere tra il bene e il male» e coraggio «per vivere la giustizia e scegliere la santità». Anche a chi, dentro la Chiesa, è rimasto lungamente in silenzio. ●

VENDETTA MAFIOSA

DON PUGLISI PAGÒ PER IL SUO CORAGGIO



Dopo le parole di Giovanni Paolo II ad Agrigento, sempre in quel 1993, il 15 settembre Cosa nostra uccide don Giuseppe Puglisi, parroco di Brancaccio, a Palermo (nella foto: la cerimonia a Palermo per la beatificazione, il 25 maggio 2013). **Il martirio di Puglisi è la testimonianza dell'impegno della Chiesa contro la mafia, ricordato non solo da papa Wojtyła, ma da tutti i Pontefici successivi.** Le parole durissime e inequivocabili di papa Francesco contro il “potere insanguinato” dei mafiosi, pronunciate nella chiesa di San Gregorio il 21 marzo 2014, si inseriscono nel solco dei precedenti pontefici. Se il grido di papa Wojtyła ha colpito l'opinione pubblica nazionale e internazionale, pochi hanno messo in risalto le parole chiare, lucide e durissime contro la camorra di Benedetto XVI durante la sua visita a Napoli nell'ottobre del 2007. **Anche le parole di Ratzinger pronunciate in piazza del Plebiscito sono state profetiche e forti, quando la città sembrava in ginocchio per gli omicidi e la violenza dei clan.** E il 3 ottobre 2010, nella sua visita a Palermo, il pontefice tedesco aveva dichiarato che «la mafia è strada di morte, incompatibile con il Vangelo». E aveva aggiunto: «Non bisogna aver paura di testimoniare con chiarezza i valori umani e cristiani, anche di fronte alla mancanza del lavoro, all'incertezza per il futuro e alla sofferenza fisica e morale provocata dalla criminalità organizzata». **F.A.**

ANCHE GLI ASSASSINI PARLANO DI SPERANZA

In un libro San Paolo
le testimonianze
di chi uccise Falcone,
Borsellino e Livatino.
Un racconto tormentato,
ma che si apre alla luce

di **Luciano Scalettari**

«**H**o dato voce a sette uomini condannati per grandi crimini che scontano lunghe pene o l'ergastolo ostativo. Le mie interviste, inizialmente orientate alla conoscenza della condizione carceraria, già dai primissimi colloqui diventano confronto e aprono un dialogo spontaneo ed efficace». «Nel corso dei mesi, **via via che gli incontri si susseguono, di fronte non ho più l'uomo sconosciuto a sé stesso, ma un uomo diverso:** c'è chi tenta di parlare del male fatto, con un'embrionale dignità ritrovata, e chi sopravvive, inchiodato alla sua storia mai dimenticata. Esistenze riscattate dal tempo ed esistenze sconfitte dalle miserie che si trascinano dentro. Quella stanzetta dei colloqui si trasforma per tutti noi in laboratorio di umanità».

Così Angela Trentini introduce il libro *La speranza oltre le sbarre* (San Paolo, pp. 180, euro 16). Un volume che dà la parola ai "vuoti a perdere", gli ergastolani, per certi versi sorprendente, e anche scioccante, perché racconta l'"altro punto di vista": non solo quello di sette cosiddetti "mostri", fra i quali gli assassini di Borsellino, Falcone e Livatino; ma anche perché presenta alcune testimonianze "fuori dal coro": i tre **familiari delle vitti-** ➔



IL "GIUDICE RAGAZZINO"

Sopra: a sinistra Rosario Livatino, ucciso nel 1990 a 38 anni; a destra Domenico Pace, uno dei suoi assassini, condannato all'ergastolo ostativo: non uscirà mai dal carcere. Nel 2015 si è rivolto a papa Francesco: «Solo oggi», scrive nella lettera, «posso dire con qualche certezza chi sono e chiedere perdono per il mio passato. Anche se ben consapevole che sono e resterò un rifiuto sociale». «La fede», aggiunge, «mi aiuta a sperare che il giudice Rosario Livatino mi abbia perdonato. Che sia presto Beato!». Sotto: i magistrati Giovanni Falcone (1939-1992) e Paolo Borsellino (1940-1992) caduti nella lotta alla mafia.



I SIMBOLI DELL'ANTIMAFIA

GIUSTO
E INGIUSTO



di Adriano
Sansa

UN "PRIMATO" ITALIANO PENTITI, MALE NECESSARIO

Stando alle Rete, siamo il maggior "produttore" di pentiti al mondo. La singolare definizione suona tra l'ironico e il drammatico. Ma essa appare meno sorprendente al cospetto delle quotidiane notizie di presenza mafiosa in estorsioni, violenze, corruzione, intimidazioni, traffico di droga.

La criminalità delle mafie ha guastato la vita sociale nei modi incisivamente espressi dai vescovi italiani; essa è purtroppo estesa a tutto il territorio nazionale. Il fenomeno del pentitismo, o meglio, dei collaboratori di giustizia, ha acquistato un'importanza decisiva; l'aveva reclamata Giovanni Falcone, con un argomento capace di stemperare i dubbi sulla dignità morale del riconoscimento di protezione e riduzione di pena per chi aiuti lo Stato a reprimere i delitti dell'associazione mafiosa, così com'era accaduto con il terrorismo.

Tale è il male sofferto dalla comunità, che occorre servirsi dello strumento più efficace, in vista del bene comune. La prima disciplina legislativa del 1991, resa più restrittiva nel 2001, impone cautele e verifiche delle dichiarazioni del collaboratore, termini precisi di tempo, completezza e contestualità del racconto; e sottopone la protezione a limiti e revoche per i casi di mistificazione o menzogna. Anche questo è accaduto, sappiamo; sta ai giudici il compito grave di verificare e riscontrare.

I risultati raggiunti sono stati notevoli, a volte straordinari. Ne possiamo perfino essere orgogliosi, pur nell'ambito della mortificante realtà che ancora ci tocca.



I COAUTORI:
ANGELA TRENTINI,
GIORNALISTA RAI,
E MONSIGNOR
MAURIZIO GRONCHI,
TEOLOGO

→ me Nando Dalla Chiesa, Manfredi Borsellino, Maria Falcone. Pagine scritte insieme a Maurizio Gronchi, teologo sistematico, che approfondisce gli aspetti antropologici connessi ai temi del perdono, della riconciliazione e della misericordia. Il fil rouge è dato dalle parole dei Papi, in occasione delle visite ai detenuti, in particolare Francesco, con i suoi insistiti interventi «perché vi sia ancora speranza oltre le sbarre, per tutti, di qua e al di là di esse», riporta Angela Trentini.

Gli autori chiariscono che non vogliono «sottintendere alcuna indulgenza: la certezza della pena, per chi commette un reato, fa parte di quel processo democratico che permette la civile convivenza. E per chi ambisce al recupero sociale, ogni forma di pietismo sarebbe soltanto inutile, senza contare che si farebbe un torto anche alle vittime delle loro azioni».

Una delle storie è quella di Domenico Pace. Oggi ha 48 anni, condannato per aver assassinato Livatino. Il suo ergastolo è ostativo, non uscirà mai dal carcere. Anche in occasione della malattia terminale della madre gli sono stati dati 120 minuti in Sicilia «di affetto e di dolore», come dice lo stesso Pace. Una narrazione senza sconti: «È lui l'assassino del giudice Rosario Livatino, caduto sotto i colpi della mafia il 21 settembre del 1990», scrive Trentini. «Quel giorno Domenico Pace e altri tre sicari del "clan dei pastori" lo attesero. Una raffica di proiettili e si compie l'agguato». Rosario Livatino, "il giudice ragazzino", a 38 anni muore.

Il libro
della San
Paolo
in uscita



Ma il testo "apre" anche l'intimità dell'ergastolano, ne narra la vita, le riflessioni, i dolori, il cambiamento. Domenico non è più solo l'uomo che spara a sangue freddo, ma anche il bambino cui viene negata l'infanzia, «costretto a crescere in fretta», un ragazzino «che munge con le sue piccole mani da vecchio e che «non conoscerà mai il gusto di disegnare dando colore alle cose». «A lui, riporta il libro, «non è concesso andare a scuola».

Domenico Pace cresce, viene attratto dal potere, entra nella cosca mafiosa. È lui stesso a spiegare che proprio la reclusione genera «l'allontanamento dagli affetti, l'incapacità di ripensare il futuro, la paura dei sogni».

Quell'uomo che nel 1990 imbraccia un'arma e spara è lo stesso che pochi anni dopo declina l'offerta della fidanzata Rosaria di sposarlo in carcere, per dimostrargli il suo amore eterno: «Rifiutai con il dolore nel cuore», dice Pace. «L'allontanai solo per il suo bene, perché continuo a sentirla in me, con me, ogni istante della giornata. È come se le nostre due anime fossero cementate e insieme formassero un'unica essenza vitale. È la mia donna anche se non la vedrò e non la toccherò mai più». «Un killer freddo e determinato», commenta Trentini, «sa sacrificare sé stesso per amore?».

Domenico Pace definisce la sua esistenza «inutile e insignificante». «La pena di morte», aggiunge, «in Italia non esiste, ma la morte di pena sì». «Sono per tutti», conclude, «un vuoto a perdere».